

40 giorni sotto il viadotto per raccontare tutta una vita

In Liguria qualcuno è andato a filmare i tanti che vivono sotto l'autostrada tra incidenti e paure

Quaranta giorni sotto un viadotto. Era aprile quando Cristina Oddone e Davide Sorlini, documentaristi del collettivo Casa Circondariale, hanno passato più di un mese sotto il viadotto dell'autostrada A26 che, all'altezza di Voltri, in provincia di Genova, attraversa la Val Cerusa.

Qui, sotto l'autostrada, vivono decine di famiglie. Orti, alberi, cartelli stradali volati giù dal viadotto, pezzi di guardrail, la signora Canepa che fa il bucato nella sua vasca di pietra, marmite, bottiglie di vetro lasciate cadere nel vuoto dagli automobilisti, bambini che vanno in bici, contadini che coltivano i propri terreni, vialetti e campi pieni di specchietti retrovisori e pezzi di automobili, resti di incidenti stradali recenti o lontani. Il problema delle autostrade e dei viadotti che passano sopra le case è un tipico problema ligure: aveva avuto in passato una certa visibilità, quando il ministero dell'Ambiente aveva deciso di istituire la commissione «Genova caso pilota». E un certo spa-

zio sui quotidiani lo aveva avuto la storia di un abitante della valle, Bernardo Damonte, che dal 1977, data di inaugurazione del tracciato, ha tirato fuori dalle lamiere delle auto precipitate nel suo orto decine di persone. E poi basta. Oggi, dopo anni di rimostranze, mancano ancora le misure di sicurezza: «Chiediamo che le istituzioni ci ascoltino», afferma Gianni Pastorino, del Comitato per la Difesa delle Valli di Voltri. Il primo problema è la sicurezza di chi in valle ci vive. La signora Canepa, come gli altri, va a dormire ogni notte con la paura che qualcosa le precipiti sulla testa. Il rumore è continuo. Il tratto, in pendenza, obbliga gli automobilisti a brusche frenate e forti accelerate. C'è inquinamento acustico, atmosferico e idrogeologico, l'acqua che scende dalle canalette di scolo dell'autostrada è nera e va a finire nei campi. E pensare che alcuni abitanti della valle, al momento della costruzione dell'autostrada, non sapevano nemmeno cosa fosse un viadotto, ricevendo come indennizzo da parte di Società Autostrade solo la quota corrispondente all'area occupata dai piloni. Sorlini e Oddone in «Non disturbate il manovratore», documentario autofinanziato e autoprodotta, hanno raccontato tutto questo in cinquanta minuti di riprese e interviste. E nel primo discorso di Bertinotti alla Camera, che si sovrappone ai titoli di coda, si intravede la speranza di un maggiore ascolto da parte delle istituzioni.

FEDERICA SENEGHINI

India, arte contemporanea: in mostra il «Subcontinent»

A un primo, veloce sguardo alla mostra *Subcontinent. Il Subcontinente Indiano nell'arte contemporanea* (a Torino, Fondazione Sandretto Re Rebaudengo, fino all'8 ottobre) curata da Ilaria Bonacossa e Francesco Manacorda, tutto appare molto omologato a una sorta di globalizzazione dove Occidente e Oriente si muovono nella stessa direzione. Ponendo maggiore attenzione, in realtà, ci si accorge che tutti i lavori in mostra sono perfettamente immersi nel contesto che li ha prodotti. I conflitti violenti e le trasformazioni radicali del subcontinente hanno influito in maniera determinante sul cammino dell'arte contemporanea di quella zona.

Sonia Khurana fa un lavoro sul femminile composto da una trilogia di video, segnato da un sentimento profondo di inquietudine, in cui il nucleo portante è la non-verbalità, che si tratti dell'eunuco Mona, della madre insegnante di musica che ha perso la voce, o di Laura, una giovane messicana fortemente segnata dalle sue esperienze di vita. Ashim Purkayastha, nato nella piantagione di The Pengaree, in Assam, si prende gioco della tradizione indiana: gioca con Gandhi e lo trasforma in Hitler, o in un cantante rock; crea serie di francobolli, o cerca, e raccoglie, banconote contraffatte. Altri mirano a colpire un falso concetto di democrazia come nel caso di Tejal Shah e Varsha Nair, che indagano sulla comunicazione, sull'informazione tendenziosa.

La rassegna inizia o finisce con un raffinato lavoro di fotografia di Dayanita Singh, un'artista di una generazione precedente rispetto agli altri in mostra: ha 45 anni, è riuscita a offrire un'immagine del silenzio in una stanza tutta per sé, separata dal resto della mostra. Sono fotografie di interni, di luoghi dell'India e non solo: spazi pubblici e privati. Biblioteche, luoghi di riunione e di studio, in cui mancano le presenze umane. Una sorta di testimonianza contro lo stereotipo dell'indianità, dove ci si nutre di India ma anche di Firenze, Londra, New York.

ANGELA MADESANI

